



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Pietro Secchia
Tenere viva
la lotta
Carcere e confino
come fucine della
Resistenza

Con un'introduzione di
Mariamargherita Scotti

Utopie / 112
Historybox

Utopie

Tenere viva la lotta
Carcere e confino come fucine
della Resistenza

Pietro Secchia

Con un'introduzione di
Mariamargherita Scotti



Tenere viva la lotta. Carcere e confino come fucine della Resistenza

© 2022 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-455-8

Prima edizione digitale aprile 2022

Direttore: Massimiliano Tarantino

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi

Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazione.feltrinelli

Sommario

La “guerra dei vent’anni” Il lungo antifascismo di Pietro Secchia di <i>Mariamargherita Scotti</i>	9
Carcere e confino come scuole di Resistenza	13
Per un tempo lungo I collettivi di studio al confino fascista	23
Gli autori.....	29

La “guerra dei vent’anni”

Il lungo antifascismo di Pietro Secchia

Mariamargherita Scotti

I testi che si pubblicano di seguito provengono da un lungo dattiloscritto inedito sul tema del confino e del carcere in epoca fascista conservato nell’archivio personale di Pietro Secchia. Il libro, provvisoriamente ma significativamente intitolato *Fucine e scuole della Resistenza*, era pronto nel gennaio 1965 (Secchia lo inviò per un parere agli Editori Riuniti) e può dunque essere letto come il contributo – originale e critico – che Secchia desiderava portare alle celebrazioni del ventennale della Liberazione.

Scopo del volume, a cavallo tra autobiografia e biografie, tra storia e memoria, era «ricordare i molti antifascisti che furono partigiani, soldati combattenti, non per diciotto mesi, ma per diciotto, venti anni», nella convinzione che «non si [potesse] fare la storia della Resistenza senza guardarli in volto, senza chiederci chi erano, da dove venivano e dove volevano andare».

Arrestato per la prima volta nel 1923, dal 1931 Secchia trascorse quasi tredici anni tra carcere e confino, a Ponza e poi a Ventotene. Grazie a questa esperienza e alle letture e riflessioni che i quaderni compilati in

quel periodo registrano puntualmente, maturò in lui il profilo di “rivoluzionario di professione” di cui fu sempre testardamente orgoglioso. Protagonista, insieme a Luigi Longo, della scelta del “ritorno in Italia” della fine degli anni '20 (che ebbe per il Pcd'I esiti disastrosi, decapitando l'organizzazione di dirigenti e militanti), con questa antologia Secchia cercava di restituire voce, e corpo, a quella fase decisiva della sua vita, celebrandola quale atto fondativo della Resistenza. Una volontà testimoniata dalla corrispondenza con antichi compagni e associazioni partigiane, presso i quali andò in cerca – per la compilazione di un'appendice di 1500 brevi biografie – di informazioni su uomini e donne che, dopo l'esperienza del carcere e del confino, avessero preso attivamente parte alla lotta di Liberazione.

Si trattava di un'operazione diretta a rivendicare il valore umano e politico della storia del lungo antifascismo di coloro che «all'8 settembre già sapevano chiaramente che cosa fare»: quei quadri «preparati non solo teoricamente alla lotta armata» che «si posero decisamente alla testa del movimento come elemento amalgamante, decisivo e forgiatore della Resistenza» e che, con il passare del tempo, «lo sviluppo degli avvenimenti ha fatto rientrare nell'oscurità e anche dimenticare».

Alla metà degli anni '50, lo stesso Secchia si era trovato estromesso dagli organi dirigenti del Partito comunista, in seguito a un incidente dalle conseguenze personali e politiche disastrose: la fuga, il 27 luglio 1954, del suo più stretto collaboratore, Giulio Seniga, con un'ingente somma di denaro sottratta ai fondi di riserva del Pci e qualche documento riservato. Il Partito affidò le indagini su quanto accaduto a un'inchiesta interna. Dopo qualche mese, fu richiesta a Secchia una pesante autocritica, che non fu tuttavia sufficiente a evitargli l'allontanamento dalla Direzione.¹

È proprio a partire dalla necessità di difendere il proprio operato di fronte alle accuse e ai sospetti che egli cominciò a lavorare a una ri-

1 Sulla vicenda biografica di Secchia, M. ALBERTARO, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

costruzione meticolosa del proprio passato, raccogliendo documenti e testimonianze sulla storia del Pci – che egli considerava a tutti gli effetti coincidente con la propria biografia – e affidando a una serie di quaderni le sue riflessioni e i suoi ricordi. Il bisogno di reinventare i contorni del suo impegno lo portò a impegnarsi in un lavoro di ricerca e di scrittura instancabile: tra 1963 e 1973 pubblicò una storia dell'insurrezione del 25 aprile 1945, un'opera a fascicoli di storia della Resistenza italiana (con Filippo Frassati), due «Annali» dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli sul Partito comunista durante i primi anni del fascismo e nel corso della lotta di Liberazione, un'antologia di scritti sulla guerriglia, un volumetto divulgativo di storia del fascismo e due raccolte di articoli (uscite postume).² Gli ultimi anni della vita lo videro inoltre impegnato nella cura della monumentale *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*.³ Ma di riferimenti alla storia e alla memoria degli eventi-chiave della recente storia d'Italia (e della sua personale biografia) sono pieni, in quegli stessi anni, i suoi diari, i suoi discorsi, i suoi interventi parlamentari e la sua corrispondenza.

La storia documentata e raccontata da Secchia, come mostrano proprio le pagine che seguono, è una storia al tempo stesso individuale e collettiva, un romanzo generazionale con cui trasmettere alle generazioni future la conoscenza del contributo che uomini e donne dell'antifascismo fornirono, spesso con un pesante sacrificio personale, alla costruzione della Repubblica – che appariva ai suoi occhi assediata dal riemergere del fascismo (dello Stato così come dei partiti e movimenti neofascisti, contro i quali condusse un'instancabile battaglia) – e del

2 Aldo dice 26x1. *Cronistoria del 25 aprile 1945*, Milano, Feltrinelli, 1963; *Storia della Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1965; *L'azione svolta dal Partito comunista italiano in Italia durante il fascismo. 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli XI (1969); *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione. 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, ivi, XIII (1971); *La guerriglia in Italia. Documenti della Resistenza militare italiana*, Milano, Feltrinelli, 1969; *Le armi del fascismo. 1921-1971*, ivi, 1973; *La Resistenza accusa. 1945-1973*, Milano, Mazzotta, 1973; *Lotta antifascista e nuove generazioni*, Roma, La Pietra, 1973.

3 *L'Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, ideata da Secchia insieme a Enzo Nizza, fu edita in sei volumi dalla casa editrice La Pietra tra il 1968 e il 1989.

Partito comunista – che giudicava ormai vittima di revisionismo e opportunismo.

Quello stesso opportunismo che nel dicembre 1953 rimproverava duramente a Renata Viganò, che nella rubrica della posta del settimanale «Noi Donne» aveva sostenuto l’opportunità di battezzare i figli per non dare un dolore agli anziani genitori ammalati: «negli anni della illegalità – scriveva Secchia, indignato – decine e decine di compagni [...] hanno rifiutato di fare la domanda di grazia per mezzo della quale potevano essere posti in libertà, e sono rimasti in carcere lunghi anni, malgrado avessero in casa i genitori vecchi, dei quali erano l’unico sostegno. [...] Noi dovevamo dire a quei compagni ciò che abbiamo detto: la tua mamma, il tuo papà ora piangono, soffrono, un giorno comprenderanno, ma tu non devi fare la domanda di grazia. Il nostro partito ha superato le prove che tu sai, è diventato il partito forte ed influente che è oggi, è stato in grado di condurre vittoriosamente la guerra di liberazione nazionale, perché aveva educato dei quadri che sapevano affrontare duri sacrifici per tenere alta la loro dignità e la loro fede».

Carcere e confino come scuole di Resistenza¹

Premessa

La storia della Resistenza si va lentamente e faticosamente elaborando, pezzo per pezzo, pietra su pietra; siamo lontani dall'averne già uno studio se non completo, organico e approfondito. Occorrono ancora molti mattoni alla costruzione dell'edificio.

La Resistenza è fatta non solo di idee, di organizzazione e di armi, ma di migliaia di uomini che impastarono col sangue, sui campi di battaglia, il cemento di lunghi anni di sacrifici nelle carceri, nelle isole e nell'esilio sofferti per la libertà.

In una storia della Resistenza e della lotta contro il fascismo, un capitolo importante dovrebbe essere dedicato a ciò che rappresentarono le carceri e le isole di confino non soltanto come strumenti per puntellare la dittatura del grande capitale, ma come scuole della classe operaia, come università delle avanguardie rivoluzionarie ed anche

¹ Archivio Pietro Secchia, *Materiali di ricerca e di lavoro*, Materiale preparatorio per volumi, Libro sul confino (non pubblicato), 1964-1965.

come centri di organizzazione e di direzione del lavoro che si svolgeva nel Paese.

Descrivere tutti gli aspetti di questa molteplice attività, durata per molti anni, esigerebbe un lavoro di ampio respiro ed assai più impegnato che non ci sia consentito, in questo momento, affrontare. Ci auguriamo che altri lo faccia.

In queste poche pagine ci proponiamo di toccare soltanto un aspetto del lavoro condotto in quegli anni della “clandestinità”, un aspetto che in confronto alla “grande impresa” può apparire trascurabile, ed è forse il meno noto, ma che ha avuto indubbia importanza nella preparazione dei quadri della Resistenza: quello delle scuole organizzate clandestinamente nelle carceri e nelle isole di deportazione.

Si tratta di un invito che abbiamo accolto nel luglio scorso in occasione di una visita collettiva degli ex confinati alle isole di Ponza e di Ventotene.

Senza sottovalutare il sacrificio, il coraggio, il valoroso contributo, spesso pagato con la vita, di coloro che parteciparono alla Resistenza soltanto dopo l'8 settembre 1943 (molti d'altronde erano giovani e non avrebbero potuto, prima d'allora, prendere attivamente parte alla lotta contro il fascismo) ci parve degna d'essere accolta l'idea di ricordare i molti antifascisti che furono partigiani, soldati combattenti, non per 18 mesi, ma per diciotto, venti anni, durante tutta la lunga guerra di Liberazione contro il fascismo.

Non si può fare la storia della Resistenza prescindendo da questi uomini, senza guardarli in volto, senza chiederci chi erano, da dove venivano e dove volevano andare.

La resistenza italiana, a differenza di quella di altri paesi comincia assai prima dell'invasione tedesca. Essa ebbe fortemente un carattere di classe, è stata lotta nazionale contro lo straniero per l'indipendenza del Paese e nello stesso tempo lotta antifascista per la riconquista delle libertà, lotta contro quei guppi del grande capitale che avevano dato vita al fascismo, sostenuto la sua politica, portato il Paese alle guerre di aggressione ed alla catastrofe. Più che altrove la Resistenza in Italia ha avuto le caratteristiche di guerra nazionale e di guerra civile nello

stesso tempo, per il suo contenuto, per i suoi obbiettivi di democrazia nuova, progressiva, e perché la classe operaia, con la sua avanguardia ne fu la forza dirigente principale.

In Italia la Resistenza non durò diciotto mesi, ma diciotto anni se si prende come punto di partenza il novembre 1926, l'epoca in cui con la promulgazione delle leggi eccezionali (scioglimento di tutti i partiti all'infuori di quello fascista, soppressione della stampa e di tutte le libertà democratiche) iniziò il periodo della dittatura totalitaria, del dominio dell'Ovra, del Tribunale speciale, del terrorismo poliziesco. Durò venticinque anni se si parte dal 1920-21, dagli anni delle violenze dello squadristo fascista, delle spedizioni punitive dell'assassinio organizzato che precedettero e prepararono la marcia su Roma ed il colpo di stato.

“Lo storico che fra cento anni studierà a distanza le vicende di questo periodo – ha scritto il compianto Piero Calamandrei – narnerà della Guerra di Liberazione come una guerra che durò venticinque anni, dal 1920 al 1945. E ricorderà che la sfida lanciata dagli squadristi del 1920 fu raccolta e definitivamente stroncata dai partigiani nel 1945.”

Non si può comprendere l'ultima fase della Resistenza, quella dell'insurrezione nazionale, se si ignorano le fasi precedenti, l'opera di coloro che caddero prima, da Gramsci a Matteotti, da Gobetti ad Amendola, da Spartaco Lavagnini ai fratelli Rosselli, da Pietro Ferrero a Don Minzoni a Di Vagno a Gastone Sozzi, a Schirru ed a tanti altri. Né si può intendere la Resistenza senza tener conto della lotta condotta per lunghi anni dagli antifascisti che trascorsero parte della loro vita, la loro gioventù nelle carceri, negli ergastoli, nelle isole di deportazione.

Anche quella dei resistenti e dei partigiani italiani fu una lunga marcia, su di una strada accidentata ed aspra, lastricata di dolori e di sofferenze, bagnata dal sangue generoso dei combattenti per la libertà. Negli anni 1920-1922 vennero assassinati dalle bande fasciste 4.500 lavoratori perlopiù comunisti e socialisti, 50 mila i feriti, altri 25 mila

costretti a fuggire dalle loro case e dalle loro province. Non c'è contrada d'Italia che sia stata risparmiata.

Matteotti assurse a simbolo, ma non fu la prima vittima, migliaia di lavoratori antifascisti erano già stati barbaramente trucidati prima di lui, ma l'Italia non si era scossa perché si trattava in grande maggioranza di umili operai e contadini e per di più comunisti e socialisti.

Eravamo appena all'inizio, nel corso del lungo cammino molti altri cadranno, vi saranno i dispersi ed anche quelli che abbandoneranno la lotta. Quanti dei volontari della giusta guerra per la libertà, partiti nel 1921 o poco dopo rimasero in prima linea, in trincea, continuarono a lottare durante tutto il ventennio fascista ed arrivarono a salutare la vittoria del 25 aprile 1945?

Folta è la schiera di quelli trovatisi in galera non per caso, per un "infortunio", ma che colpiti, condannati una volta dal Tribunale speciale, dopo aver trascorso anni in carcere od al confino, non mollarono, non piegarono, ma appena riacquistata la libertà ripresero la lotta con lo stesso entusiasmo, con la stessa tenace decisione e restarono impegnati sino alla fine.

Ci sembra che una qualche differenza ci sia tra chi, pur colpito dalle sanzioni delle leggi fasciste, dopo qualche anno di carcere o di confino, scontata la pena, scelse la via se non della resa, dell'adattamento e dell'attesismo e quelli invece che dopo essere passati una o due volte davanti al Tribunale speciale, dopo aver conosciuto ergastoli e isole di deportazione, non appena in libertà ripresero il loro posto, furono presenti in ogni battaglia antifascista ed arrivarono all'ultima fase della resistenza, la guerra armata di Liberazione, dopo aver già combattuto, sia pure con altri mezzi, per lunghi anni nell'esercito della libertà.

La sconfitta del fascismo, la disgregazione dell'esercito, l'8 settembre, l'invasione tedesca, l'avanzata delle armate alleate sul territorio nazionale, crearono senza dubbio condizioni nuove, aprirono gli occhi a molti italiani, resero possibile organizzare la lotta armata di liberazione (il che sarebbe stato irrealizzabile nei periodi precedenti), trovare larghe adesioni e solidarietà che erano prima mancate.

I combattenti attivi contro il fascismo che durante il ventennio, specialmente dal novembre 1926 al luglio 1943 si erano contati a poche migliaia, si conteranno a decine di migliaia dopo l'8 settembre.

Nel corso di diciassette anni, dal novembre 1926 al 22 luglio 1943, i cittadini denunciati al Tribunale speciale furono 21 mila, 5.619 i processati e 5.155 i condannati. Assai più grande era tuttavia il numero degli antifascisti attivi, sia perché non tutti, fortunatamente, cadevano nelle grinfie dell'Ovra, sia perché molti dei denunciati al T.S., dopo mesi e mesi di detenzione, venivano rilasciati perché assolti in istruttoria o deferiti ad altro giudice.

Complessivamente il T. S. pronunciò quarantadue condanne a morte di cui trentuno eseguite, senza naturalmente contare i morti sotto le torture durante l'istruttoria ed anche nelle carceri dopo la condanna, in conseguenza di malattie e patimenti.² Distribuí 28.115 anni di galera di cui 23.124 toccarono ai comunisti e i rimanenti vanno ripartiti tra i condannati appartenenti ad altre correnti antifasciste.

Si calcola che i confinati e deportati nelle isole siano stati 12 mila, (ancora oggi non è possibile avere dal Ministero dell'Interno l'elenco dei confinati). Sommando i deferiti al T. S. ed i confinati si arriva ad un totale di 33 mila. Forse sono un pò di meno perché per un certo numero si tratta delle stese persone denunciate o condannate prima dal Tribunale speciale e poi mandate al confino. Comunque queste approssimativamente sono le dimensioni, che mutano del tutto dopo l'8 settembre 1943, da tale data gli antifascisti attivi andranno progressivamente aumentando sino a raggiungere alla vigilia del 25 aprile i 200 mila partigiani combattenti.³

2 Molti furono i compagni morti nelle galere fasciste e nelle isole dal 1926 al 1943. Una documentazione che li ricordi tutti non è ancora stata raccolta. Da Antonio Gramsci a Gastone Sozzi, a Giuseppe Riva, ad Antonio Sanvito, Francesco Lo Sardo, Romolo Tranquilli, Rigoletto Martini, Sante Galiussi, Enrico Griffith e tanti altri. Numerosi i bolognesi morti in carcere tra gli altri Eligio Roveri, Mario Mazzoni, Enea Fantini, Lea Giaccaglia, Marino Serenari, Renato Nanni, Bruno Roncarati, Giuseppe Reggiani, Giuseppe Piancastelli, Mari Bersani, Luigi Martelli, Antonio Porro di Milano.

3 I partigiani ed i patrioti caduti in combattimento o fucilati, o assassinati nelle camere di tortura sono stati 70.930 di cui Garibaldini (comunisti) 42.558, i feriti 30.697 di cui 18.146 comunisti. avevano lottato contro il fascismo.

Da dove erano usciti questi volontari della libertà? Il movimento partigiano, come un grande fiume, fu il risultato del confluire da direzioni diverse di tanti ruscelli, di molti torrenti. Intenderlo significa considerare la forza e l'importanza di ogni rivolo e di ogni affluente, ma anche saper discernere e valutare il peso grande e decisivo della corrente che ha tracciato e determinato la strada verso il mare.

Il grosso dei combattenti era costituito da giovani dai 18 ai 28 anni, essi furono il nerbo della resistenza. Si trattava di giovani educati e cresciuti durante gli anni del fascismo, molti non si erano mai, prima d'allora, occupati di politica, avevano forzatamente o no partecipato alle guerre di aggressione volute dal regime fascista, combattuto in Spagna (in opposte trincee) in Abissinia, in Albania, in Grecia, in Jugoslavia, nei torridi deserti africani e nelle sconfinite steppe russe.

Ma se la grande massa dei partigiani era costituita da giovani lavoratori e soldati, da operai, contadini, studenti, da ufficiali e professionisti che all'8 settembre e dopo, spinti dall'incalzare degli avvenimenti, dalle necessità della situazione, dall'istinto di conservazione avevano scelto la via dei monti per sfuggire ai tedeschi, i quadri dirigenti ed organizzatori della resistenza erano dati dagli antifascisti, dagli uomini forgiatisi attraverso la clandestinità, nelle carceri e nelle isole di deportazione, che per vent'anni avevano lottato contro il fascismo.

All'8 settembre già sapevano chiaramente che cosa fare, se fossero mancati questi quadri preparati non soltanto teoricamente alla lotta armata, che si posero decisamente alla testa del movimento come elemento amalgamante, decisivo e forgiatore della resistenza, la guerra partigiana non ci sarebbe stata o sarebbe stato qualche cosa di assai più limitato.

Iniziative e spinte spontanee vi furono senza dubbio, ma senza un'organizzazione direttiva le gocce d'acqua e le molte polle si sarebbero disperse come l'energia delle masse si disperderebbe senza la forza organizzata dei partiti.

Laddove la coscienza organizzativa ed ideale mancò, le "bande" che si erano formate nei primi giorni, si sciolsero al primo urto col nemico,

battute non si ricostituirono più perché mancava ad esse quella forza che può essere data soltanto dalla fede in un ideale, in un programma, in un avvenire.

La Resistenza venne organizzata, e lo fu soprattutto all'inizio, essenzialmente dai partiti antifascisti di sinistra ed in modo precipuo dal partito comunista e dal partito d'azione. Non è a caso che essa si sia fortemente sviluppata in alcune regioni ed abbia avuto in altre gravi vuoti, così come non è a caso che in certe province le unità partigiane siano state organizzate e fortemente influenzate dai comunisti, in altre dal partito d'azione, in alcune, come in certe località del Veneto e della Brianza, dai democristiani, ed in altre ancora dai socialisti. Ovunque vi fu, sin dai primi giorni dopo l'8 settembre, una resistenza di rilievo od un attivo movimento per organizzarla, là si può essere certi esisteva, più o meno sviluppata, l'organizzazione di qualche partito antifascista che aveva continuato a condurre una certa attività clandestina durante gli anni della dittatura fascista. Gli stessi C.N.L., seppure con altro nome, esistevano già embrionalmente da qualche anno.

Senza sottovalutare l'apporto al movimento partigiano da parte di soldati ed ufficiali dell'esercito, da parte di lavoratori ed intellettuali che non avevano mai appartenuto ad alcun partito, di giovani disillusi e sfiduciati con l'animo in rivolta, uniti ad altri già mossi da una spinta ideale, seppure privi ancora di un preciso orientamento; senza sottovalutare l'apporto di nessuna delle correnti che confluirono nel grande fiume della resistenza, quando guardiamo ai quadri dirigenti delle formazioni partigiane, grandi e piccole, vi troviamo alla testa gli uomini che già erano passati attraverso a molte battaglie dell'antifascismo, dalle lotte contro le "squadre nere" del 1921-22 alla clandestinità, dal Tribunale speciale alle Brigate Internazionali in Spagna, dai campi di Gurs e del Vernet alle isole di Ponza, Tremiti e Ventotene, dalle galere di Portolongone a quelle di Civitavecchia.

Se ritorniamo col pensiero ai giovani che frequentarono le università antifasciste organizzate nelle carceri e nelle isole di confino, noi li ritroviamo tutti, in prima linea, nelle file della Resistenza, alla testa delle formazioni partigiane.

Abbiamo raccolto mille di quei nomi, non sono tutti, molti certo i dimenticati ai quali chiediamo sinceramente perdono, ma questi mille sono in un certo senso dei simboli, mille dei ventimila.⁴ Abbiamo elencato i nomi, che siamo riusciti a raccogliere ed a ricordare, di quei compagni, di quegli antifascisti che, dopo essere stati condannati dal T.S. alla reclusione od al confino, si sono poi ritrovati (molti di essi dopo aver combattuto in Spagna) a lottare nelle formazioni partigiane del Corpo Volontari della Libertà. Ognuno di essi, anche il più umile, ha la sua vicenda e la sua storia, è un uomo vivo in carne ed ossa che ha vissuto la sua avventura non teatrale, ma umana, tragica, modesta e grande nel lo stesso tempo. Tutti avevano una famiglia che pure patì dolori e sacrifici spesso ignorati; uomini che dopo essere passati attraverso a molte prove, lo sviluppo degli avvenimenti ha fatto rientrare nell'oscurità ed anche dimenticare, ma durante il ventennio fascista e nei giorni duri della lotta clandestina e della Resistenza assolsero ad una funzione che resterà indelebile nella storia nazionale e del movimento operaio del nostro Paese.

La storia della lotta condotta dall'antifascismo ed in special modo dal Partito comunista negli anni della clandestinità, la storia di quei centri interni, del lavoro condotto ostinatamente per anni, non per spirito di avventura, non per gioco d'azzardo, per disperazione o per onore della bandiera, ma con fredda premeditazione, con chiara perce-

4 Abbiamo ritenuto fosse assai meglio fare qualcosa subito piuttosto che rinviare sempre, in attesa di fare le cose complete. I compagni e gli amici involontariamente dimenticati, ci mandino al più presto le opportune segnalazioni per la seconda edizione di questo lavoro. Nel mettere assieme questi nomi, abbiamo dovuto superare una certa esitazione che ci veniva dalla consapevolezza che inevitabilmente (mancando schedari e materiale di archivio) ne avremmo dimenticati molti; inoltre quest'elencazione degli antifascisti che prima di essere partigiani avevano affrontato il T.S., trascorso anni nei reclusori od al confino, partecipato alla lotta in difesa della libertà del popolo spagnolo, in un certo senso potrebbe apparire una scelta in confronto ad altri che senza avere al loro attivo quei precedenti, hanno ben altri meriti. In primo luogo i migliori di tutti noi: i caduti, quelli che hanno fatto il sacrificio supremo della vita, poi i mutilati, grandi invalidi, i torturati e tanti altri combattenti ai quali molto l'Italia deve ed i cui meriti sono senza dubbio superiori. Ma ci è parso che gli scrupoli potessero essere superati poiché nulla si toglie ai più meritevoli ricordando i nomi di combattenti che appartengono per così dire alla stessa categoria per aver avuto un passato analogo, così come nulla tolgono al contributo di altri le pubblicazioni già numerose sui feriti o sui decorati nella guerra di Liberazione.

zione degli obbiettivi da raggiungere, questa storia dev'essere ancora scritta e chissà se mai lo sarà. Quanto lavoro per ritessere continuamente quella rete che la polizia spezzava, per rifare quanto l'ovra e il Tribunale speciale tentavano di demolire, quanti uomini pronti ad ogni sacrificio, a trascorrere lunghi anni negli ergastoli, sicuri che altri avrebbero preso il loro posto, decisi a ricominciare come prima non appena riacquistata la libertà.

Guai se dal novembre 1926 sino al crollo della tirannia il Partito comunista si fosse limitato, come altri partiti antifascisti, ad un lavoro sviluppato prevalentemente all'estero. Si sarebbe creato un distacco tale tra gli organi dirigenti del P.C.I. e le organizzazioni comuniste esistenti in Italia, un distacco tale con le masse lavoratrici e con la stessa situazione italiana che al 25 luglio ed all'8 settembre le difficoltà ad organizzare la lotta partigiana, la resistenza armata sarebbero state infinitamente superiori, forse insuperabili.

È grazie all'attività ed alle lotte condotte negli anni duri e difficili (1926-43) che il P.C.I. all'8 settembre si trovò nelle condizioni di portare un contributo decisivo all'organizzazione della Resistenza armata e di porsi alla testa della Guerra di Liberazione nazionale.

Che il P.C.I. abbia dato alla Resistenza il più grande contributo di idee, di organizzazione, di azione e di sangue è documentato dai fatti e riconosciuto apertamente dai dirigenti degli altri partiti antifascisti.

“Alla data dell'8 settembre – ha scritto C. L. Ragghianti (uno dei massimi dirigenti del partito d'Azione) è risaputo che il Partito comunista era il solo partito che fosse in Italia ed altrove preparato, certo teoricamente, ma anche con una disposizione potenziale di quadri, per una lotta armata di notevole efficienza.”⁵

5 C. L. Ragghianti – Disegno della Liberazione – Nistri, Lischi - p. 68.

Per un tempo lungo

I collettivi di studio al confino fascista¹

I collettivi di Ponza e di Ventotene furono quasi sempre, salvo qualche periodo di breve interruzione, collocati col centro esterno del partito ed anche con alcune organizzazioni dell'interno del paese. Ricevevano quasi regolarmente "Lo Stato operaio" e l'"Unità", riviste teoriche del partito comunista francese, letteratura marxista nella diverse lingue, opuscoli clandestini in carta riso.

Tale materiale, per la sua delicatezza, non veniva messo in circolazione, ma era ricopiato da alcuni compagni di fiducia e frammischiato ad altri scritti, riassunto su dei quaderni. In tal modo mascherati, se uno di questi mentre circolava in lettura tra una cerchia ristretta, fosse per disavventura finito nelle mani della polizia, questa non avrebbe potuto stabilire che vi erano dei collegamenti col centro del partito e che si riceveva persino la letteratura e la stampa clandestina.

La prudenza e le precauzioni non riuscirono ad evitare talvolta qualche incidente senza che tuttavia avesse conseguenze gravi.

¹ Archivio Pietro Secchia, *Materiali di ricerca e di lavoro*, Materiale preparatorio per volumi, Libro sul confino (non pubblicato), 1964-1965.

Chi scrive fu una volta sorpreso mentre stava redigendo, di nascosto, una relazione che ad attenta lettura evidentemente indirizzata ad un centro estero dal partito. Alcuni compagni, come sempre, stavano di guardia all'ingresso del camerone fingendo di giocare a tre sette od a scopone, con lo incarico di dare in tempo l'avviso se fosse entrata la solita pattuglia di militi o di agenti in perlustrazione.

Ma quel giorno i quattro compagni di guardia dovevano essere talmente infervorati sul serio alla partita di scopone che la pattuglia entrò senza che se ne avvedessero. Quando si accorsero era troppo tardi, anzi la corsa che uno di loro fece per tentare egualmente di avvisarmi, portò di rettamente i poliziotti nella mia "cella", mentre forse senza quello "scoperto" tentativo in extremis, se ne sarebbero andati per i fatti loro.

La cosa non ebbe gravi conseguenze, me la cavai con una punizione di sei mesi di carcere; con tutta probabilità il direttore della colonia per risparmiarsi una "grana" non aveva informato il Ministero della scoperta fatta dalla quale risultava in modo abbastanza chiaro che eravamo in corrispondenza con il centro estero del partito.

Anche a Ponza ed a Ventotene sin dal 1937 assieme agli altri corsi avevamo fatto il posto dovuto a quelli militari. Essi erano tenuti col solito sistema dai gruppi di tre. Il capogruppo insegnante era un ex ufficiale dall'esercito od un compagno che aveva fatto la sua esperienza in Spagna od in altri paesi, qualcuno non aveva mai fatto neppure il militare, ma sapeva qualche cosa più degli altri. Tra gli insegnanti ricordo Gino Menconi che era stato ufficiale nella guerra del 1915-18, caduto poi come comandante partigiano, medaglia d'oro alla memoria, Walter Audisio, Antonio Cicalini che diventerà uno dei comandanti la resistenza romana e poi gli ufficiali albanesi Qazim Kapisazi, Xemal Punavja, Achmed Jegeni. A questi giovani albanesi noi insegnammo l'economia politica, il materialismo storico, la storia del movimento operaio ed essi ci erano maestri negli studi militari.

Negli anni 1940-41 arrivarono a Ventotene, in massa, i garibaldini di Spagna ed allora aumentarono di numero gli insegnanti e gli allievi

dei corsi militari. Tra gli assidui frequentatori di quei corsi ricordo Giovanni Pesce che diventerà il comandante dei gappisti di Torino e di Milano durante la Resistenza, medaglia d'oro. Viro Avanzati futuro comandante dei partigiani di Siena; Alessandro Sinigallia che troveremo tra i primi organizzatori della resistenza e comandante dei Gappisti di Firenze, eroicamente caduto. Vittorio Mallozzi anche lui caduto nelle audaci azioni della resistenza romana; Celso Ghini in seguito comandante partigiano nelle Marche; Gino Scaramucci uno dei dirigenti della resistenza umbra; Nello Poma comandante di zona dei partigiani biellesi; Giuseppe Banchieri, Renato Giachetti, Lori Terzo medaglia d'oro alla memoria e molti altri.

Le richieste per l'acquisto dei libri militari le facevamo fare ai compagni che erano stati ufficiali dell'esercito, dobbiamo dire che i censori funzionari di polizia non frapponero mai ostacoli alle richieste di acquisto di tali libri, chissà forse pensavano che gli ex ufficiali desideravano mantenersi aggiornati per continuare la carriera!

Disponevamo dei testi allora più in uso nelle Accademie militari. Non soltanto i vecchi classici come il Clausewitz, il Marselli, il Mazzitelli, il Mezzacapo, ma le nuove norme tattiche del col. Carlo Tucci, i volumi di tattica e di strategia del col. Venier, e, guarda quali scherzi ti combina la sorte, avevamo il volume di Alessandro Trabucchi, allora direttore della scuola militare di Torino: "sull'impiego delle minori unità nel combattimento". Chi avrebbe mai immaginato che il Gen. Trabucchi i cui testi studiavamo al confino, sarebbe diventato il nostro apprezzato comandante del Comitato militare regionale piemontese durante la Resistenza?

Le insurrezioni di Amburgo nel 1923, di Reval nel 1924 e particolarmente quelle di Sciangai e di Canton nel 1926-27 (erano allora gli anni in cui molto si discuteva della rivoluzione in Cina) sulle quali avevamo potuto raccogliere una certa quantità di materiale, oltrechè la lotta in Spagna, allora in corso, erano oggetto dei nostri dibattiti.

Nessuno di noi pretende che quegli studi siano stati decisivi ed abbiano avuto grande importanza nell'organizzare la guerra partigiana in Italia. Non sono state certo quelle povere e semplici lezioni militari

tenute nelle carceri e nelle isole di confino l'elemento determinante nel dare efficienza combattiva e comandi adeguati alla unità partigiane; ma anche quelle lezioni servirono se non altro ad insegnare a centinaia di giovani le tradizioni di lotta dei patrioti, a fare conoscere ad essi che vi erano state delle guerre partigiane e della insurrezioni popolari, a dare ad essi coscienza e con l'orientamento alla lotta armata anche i primi elementi dell'arte militare.

Quello studio d'altronde era più politico che tecnico poichè non considerammo mai l'insurrezione come un'operazione puramente militare, essa è innanzi tutto il più alto movimento rivoluzionario e presuppone l'esistenza di possente slancio delle masse lavoratrici, una lotta decisiva della maggioranza attiva dei lavoratori nel momento e sul punto decisivo. Per cui la letteratura che noi studiavamo non era soltanto specificamente tecnica, ma quella politica della "Rivoluzione e controrivoluzione in Germania" di Marx, alle opere classiche di Lenin.

Mentre in carcere eravamo controllati permanentemente, ogni nostro atto scrutato, chi arrivava e partiva minuziosamente perquisito ed all'infuori di qualche libro truccato o di pochi fogliettini nascosti nulla poteva sfuggire, nella isola le nostre possibilità di movimento erano assai maggiori. Le famiglie che periodicamente venivano a visitare i loro congiunti potevano trascorrere con loro in abitazioni private intere giornate; i confinati che andavano in licenza e quelli che a fine pena tornavano a casa potevano facilmente portare con loro bagagli con doppi fondi, scarpa con soles truccate, statuette, scacchiere, tavoli da lavoro ed altri oggetti artistici, fabbricati nell'isola, con all'interno nascosto materiale di propaganda.

Riuscimmo dal confino a fare pervenire stampa clandestina, informazioni e direttive politiche a compagni detenuti alla Pianosa ed in altre case penali, a confinati a Tremiti, Pisticci ed altrove. Soprattutto, e questo fu il migliore risultato, pervenimmo a fare arrivare periodicamente del materiale di propaganda e delle direttive politiche a gruppi comunisti dell'Emilia, della Toscana, del Lazio, delle Marche e dell'Italia Meridionale, rimasti senza collegamenti col partito. Stabilimmo

dei legami si può dire permanenti con gruppi di Torino, Milano, Roma, Napoli, Pesaro, Ancona e di altre città. Assolvevamo sotto molti aspetti alla funzione di un vero e proprio centro interno.

Giaime Pintor uno dei più attivi e migliori combattenti antifascisti delle nuove leve, che era riuscito a collegarsi anche con noi, ci chiamava argutamente “il governo di Ventotene”.

Un ospite eccezionale, che i confinati ricordano certamente, era giunto a Ponza al termine della impresa aggressiva dell’Abissinia. Il regime aveva voluto solennizzare la conquista dell’impero, traendosi in Italia prigioniero uno dei ras che era stato alla testa dello esercito nel difendere il suo paese. Altri meno fortunati di lui erano stati fucilati.

Ras Immirù arrivò a Ponza accompagnato da un “Deggiac” di cui non ricordo il nome. Alto, aitante, maestoso, un cappello a larghe falde, una mantellina nera, pantaloni pure neri, stretti, attillati.

Venne portato all’ufficio di polizia per le solite formalità; noi attendevamo in massa, quasi a rendergli onore, che lo mettessero in libertà. Non fu così, egli non era destinato a vivere con noi. Lo portarono in un’altra parte dell’isola, detta Santa Maria, alla quale i confinati non potevano accedere, in una casetta bianca, dove, ironia della sorte, alcuni anni dopo venne pure “ospitato” per alcune settimane Mussolini, tratto prigioniero.

Malgrado la vigilanza riuscimmo a metterci a contatto con ras Immirù a mezzo di un fruttivendolo che nascosti nelle cesta di verdura gli portava dei libri in francese ed in inglese che gli facevamo periodicamente pervenire. Egli ce li restituiva dopo letti a noi glieli cambiavamo con altri. Si trattava di un servizio da “biblioteca circolante”. Sapevamo che ci era oltremodo riconoscente anche se non ci conosceva, come noi non conoscevamo nè lui, nè le sue opinioni politiche. Si trattava di solidarietà tra prigionieri di stato e di una umana manifestazione di simpatia verso un combattente che aveva difeso l’indipendenza del suo paese, al quale non il popolo italiano, ma il fascismo, aveva arrecato dolore e rovine.

Indimenticabili restarono pure le allegre risate che ci facemmo sulle patate non seminate. I compagni che dirigevano il Kolkoz avevano fatto regolare domanda per avere dall'Ente a ciò preposto, le patate da seminare. Al momento del raccolto avrebbero dovuto restituire all'ammasso la quantità di patate avute per la semina e forse un certo quantitativo in più.

Ma quando giunse la scadenza non eravamo in condizioni di restituire nessun quantitativo di patate. Il direttore della colonia denunciò all'autorità giudiziaria i compagni dirigenti del Kolkoz. Ci recammo in delegazione per spiegargli come il raccolto essendo andato a male, non avesse reso e quindi non era colpa di nessuno se non potevamo restituire all'ammasso le patate.

“Sfido io, ci rispose il direttore, che il raccolto è andato a male, voi le patate non le avete seminate”.

Era la verità, con la fame che c'era i quintali di patate che avevamo ottenuto dal Consorzio fascista per le semine, erano finiti subito nelle mense dei confinati. La denuncia non ebbe poi alcun seguito perchè ci salvò il 25 luglio.

Gli autori

Mariamargherita Scotti è archivista e ricercatrice in storia contemporanea. È responsabile dell'Archivio Storico Piaggio di Pontedera. Si è occupata dell'ordinamento di archivi di persona e di istituzioni, tra i quali i fondi Luciano Barca e Pietro Secchia conservati dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla storia degli intellettuali nel '900 e i loro rapporti con la politica: nel 2018 ha pubblicato per Donzelli una biografia di Giovanni Pirelli.

Pietro Secchia fu militante antifascista e dirigente del PCI. Arrestato nel 1931 per aver mostrato pubblicamente la sua avversione verso Benito Mussolini, fu liberato solo nel 1943 e immediatamente tornò a far parte della Resistenza. Autore di numerose opere storiche sul PCI, è stato curatore degli Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, dedicati alla storia del movimento operaio italiano, e co-curatore dell'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*.